

LA CRISI ENDEMICA DEI PARTITI

di **Simone Casalini**

Se l'incarico esplorativo di Mario Draghi dovesse concludersi positivamente come sembra, il suo sarà il quarto governo guidato da un tecnico nella storia dell'Italia repubblicana. Sono tutti concentrati dopo Tangentopoli e la fine della cosiddetta «Prima repubblica», dal 1993 (Ciampi) per arrivare al 2011 (Monti) con l'intermezzo di Dini (1995). Tre su quattro — con l'eccezione dell'ex commissario europeo Mario Monti — provengono da Bankitalia. Che negli ultimi 28 anni di vita democratica del Paese si siano succeduti (quasi) quattro governi tecnici — mentre nei principali Paesi europei la somma dà zero — la dice lunga sulla debolezza del nostro sistema politico. Nemmeno i movimenti di protesta — come i 5 stelle — che si erano prefissati di travolgerlo lo hanno cambiato.



L'editoriale

La crisi endemica

Ne sono piuttosto rimasti assuefatti esprimendo nel trasformismo una loro cifra politica.

Matteo Renzi, sul quale si sono concentrate le attenzioni dei tanti, divisi tra chi lo considera un genio e chi un narciso disfattista, è un po' con il M5s e i populismi di destra l'emblema di questa fase storica che cammina su piccole personalità, disegni anti-politici ed estremismi.

Una crisi precipitata su alcuni temi plausibili (Recovery, Mes, piano vaccinale, giustizia) che forse, una volta deposti sul tavolo del premier Conte e affrontati, non avevano conservato quel carattere di urgenza. Ma l'obiettivo di Renzi era mettere fuori gioco l'autoproclamato «avvocato del popolo» — e il suo partito-suggestione che guadagnava strada al centro nei sondaggi —, far cortocircuitare (definitivamente) il M5s e rimarcare le contraddizioni del Partito democratico. Con l'aggiunta di uno scompaginamento temporaneo del centrodestra che ha posto in rilievo anche le due anime leghiste: quella sovranista e quella più moderata e in dialogo con Draghi a cui si è iscritto il governatore trentino Fugatti. Così Renzi guadagna tempo e anche se i sondaggi lo relegano all'irrelevanza, c'è sempre speranza in un nuovo scenario e con una legge elettorale da scrivere. Renzi non è un grande leader politico. Nessun leader politico agirebbe infatti al soldo dell'Arabia Saudita. Della politica ha colto essenzialmente, e lo fatto bene, un aspetto: la tattica. La sua carriera politica è contrassegnata dalla strategia, dai riposizionamenti e da proclami (a partire dalla rottamazione) che non hanno tuttavia prodotto progetti politici significativi (e nemmeno culturali, ma sarebbe chiedere

troppo).

Da Tangentopoli navighiamo in questa grande aporia: una democrazia senza partiti che fonda la rappresentanza e la partecipazione sui partiti. L'unico, tra i soggetti politici di un certo rilievo che organizzano il consenso, a conservare il lemma «partito» nel suo nome è il Partito democratico. Il pudore post-tangentopoli non ammette di più.

Il Trentino-Alto Adige, che in quanto a innovazione politica, partitica e sociale ha contribuito a costituire modelli di riferimento per il nazionale, è ora in una fase di omologazione e di sonno culturale. La Provincia di Trento è risucchiata dalla cornice politica nazionale di cui è diventata uno degli anelli saturnini — e non solo per il successo nell'ottobre 2018 della Lega —, mentre Bolzano è omologata allo schematismo etnico che ha fatto storia con qualche adattamento all'attualità (vedi alleanza Svp-Carroccio). Nulla che possa suggerire al Paese una direzione. Dell'unico rappresentante al governo, il grillino Fraccaro, poi si sono perdute le tracce in quel di Roma. Nessun rapporto con il territorio perché il listino bloccato con cui sono stati eletti il 61% dei



parlamentari chiede di presidiare la nomenclatura del proprio movimento o dei poteri affini. Una prassi, quella dei parlamentari scelti da partiti esausti (lo diciamo con rispetto per chi, autenticamente, si spende nei vari ruoli), che ha mostrato tutti i limiti e le contraddizioni, contribuendo alla degenerazione dei rappresentanti.

In questo c'è indubbiamente la difficoltà di riarticolare nelle condotte partecipative-democratiche i flussi sociali dispersi, attivati e motivati spesso solo da sentimenti ostili. Ma la difficoltà nasce anche dall'assenza di un'analisi sociale seria della società in cui ci muoviamo e dall'idea che anche i partiti siano diventati beni di consumo, come i loro leader. Non c'è un disegno di egemonia, come suggerirebbe Gramsci, ma un rassegnato rimando al mercato del consenso. Da qui la loro deperibilità che ci precipita continuamente nella tattica.

Ma più di governare la contingenza con qualche espediente, avremmo bisogno di immaginare un futuro con qualche idea o ideale o anche ideologia. E di ripensare la rappresentanza che in una democrazia come la nostra è quasi tutto.